

# La Moscheta

di Angelo Beolco detto Ruzante

3 atti e un prologo

*distribuzione*

<i>Prologo</i>	Gianni Mantesi
<i>Menato</i>	Virgilio Zernitz
<i>Betia, moglie di Ruzante</i>	Edda Albertini
<i>Tonin, bergamasco, uomo d'arme</i>	Alessandro Esposito
<i>Ruzante</i>	Franco Parenti
<i>Donna</i>	Carla Parmeggiani

*regia di*  
Gianfranco de Bosio

*scene di*  
Mischa Scandella

*costumi di*  
Mischa Scandella

*realizzate da* Orlandini e Ronchese

*realizzati dalla sartoria* Jacobelli

*Costumi di Mischa Scandella per La Moscheta. - In alto: il bozzetto della scena.*



## La trama de "La Moscheta,,

Padova, anno 1500. Poverissimo quartiere della città, miserabili casupole dove vivono i protagonisti della commedia: Ruzante, un contadino inurbato; sua moglie Betia; Menato, anch'egli da poco giunto dalla campagna, e Tonin, un soldato mercenario di passaggio. Il prologo (recitato da un contadino) ammonisce il pubblico a starsene educatamente seduto, non vociare, non intervenire quando in scena correranno botte; e anche a non scandalizzarsi di ciò che vedrà: se qualche personaggio sembrerà fare cose sconvenienti, ebbene vorrà dire che la sua natura l'ha portato ad agire così.

Menato, compare alle nozze di Ruzante e Betia quando essi vivevano ancora in campagna, avendo avuto modo di assaggiare le grazie della donna, non ha resistito a lungo lontano da lei. Eccolo ora a Padova. Adesso però Betia, stuzzicata dall'idea di poterne cavare qualche utile, ha messo gli occhi sul soldato Tonin, che per parte sua la ricambia. Sopraggiunge Ruzante: un poveraccio, debole e vile che per illudersi di valere qualche cosa imbastisce continuamente piccole truffe. Incaricato da Tonin di portare dei soldi ad un tale, finge d'essere stato derubato. Il soldato mostra di credergli, pensando al tornaconto che avrà con Betia.

\* \* \*

Menato intanto si arrovella sul modo di riconquistare la donna e idea uno stratagemma. Suggerisce a Ruzante di mettere alla prova la fedeltà della moglie presentandosi a lei travestito: Betia indignata, pensa Menato, fuggirà di casa e lui sarà pronto ad accoglierla. Fingendosi straniero e parlando buffamente in lingua forbita (in « moscheto »), Ruzante si presenta alla moglie che non lo riconosce ed è già disposta a cedergli. Ruzante pieno di bile, ingiuriandola, si smaschera.

Betia però spergiura d'aver soltanto finto di non conoscerlo e si mostra offesa dell'affronto. Ruzante spaventato decide di rifarsi con Menato: s'impossesserà degli abiti che costui gli ha prestato per il travestimento, raccontando al compare d'essere stato derubato. Intanto Betia si rifugia in casa di Tonin. Una vicina informa Ruzante dell'accaduto. Questi si precipita sotto le finestre del soldato implorando la moglie di

tornare a lui. Sopraggiunge anche Menato, rabbioso della piega presa dalle cose, e, nel proprio interesse, cerca di far da paciere. Tonin dichiara che ad una sola condizione restituirà la donna: se Ruzante gli restituirà i soldi che gli ha rubato. Ruzante però riesce a costringere Menato a pagare di tasca sua.

\* \* \*

Ruzante ha un'altra pensata truffaldina: estorcere al soldato i soldi che questi ha ricevuto da Menato per liberare la donna. Eccolo sotto le finestre di Tonin; fanno insulti, ma il soldato non scende in istrada, ben deciso a non avere altri guai. In quella arriva Menato risoluto a vendicarsi di Ruzante che l'ha costretto a pagare il riscatto di Betia. Ipocritamente suggerisce a Ruzante di interrompere il litigio, per riprenderlo con maggior successo quando sarà scesa la sera. In realtà egli non pensa ad altro che ad attirare il compare in una trappola.

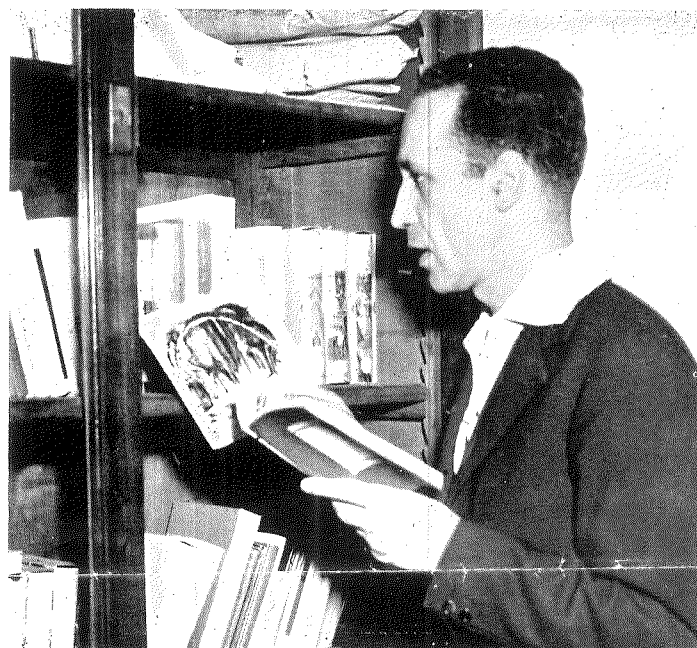
E' notte, le tenebre sono fitte. Tremante di paura, Ruzante segue Menato che crudelmente si diverte a terrorizzarlo. Giunti ad un ipotetico crocicchio (il povero Ruzante non si accorge neppure di essere sempre nei pressi di casa sua), Menato raccomanda al compare di restare in agguato finchè egli tornerà: poi, lesto lesto, si infila nella casa di Betia. Qui però l'ha già preceduto Tonin. Il soldato e Menato vengono alle mani. Il rumore della rissa giunge sino a Ruzante, che nella sua infinita paura crede che nell'aria ci siano gli spiriti e vorrebbe darsela a gambe. Quando però comincia a capire come stanno veramente le cose, ecco irrompere Menato che nel buio consuma la sua vendetta, a suon di bastonate, Ruzante, accecato dallo spavento e senza neppure riuscire a capire chi lo stia così malmenando, corre a nascondersi. Menato finalmente è soddisfatto: è il più forte e ha vinto. Come se arrivasse in quell'istante stesso, si rivolge all'infelice Ruzante e gli domanda che cosa sia successo. L'altro, pieno di vergogna, inventa una storiella e dice d'essere stato assalito da un orco. Arriva anche Betia che invita tutti a far pace, dopo aver giustificato con una abile menzogna la presenza in casa sua del soldato che porta ancora i segni della recente rissa. Ruzante, ancor tutto dolorante, non domanda di meglio che accettare le spiegazioni e far... pace.



da sinistra: Franco Parenti, Alessandro Esposito, Edda Albertini, Virgilio Zernitz ne « La Moscheta ».

Il regista Gianfranco De Bosio

*Nato a Verona il 16 settembre 1924. Nel 1945 fondò il Teatro dell'Università di Padova, divenuto in seguito Teatro Ruzante. Con tale compagnia allestì numerosi spettacoli, tra cui Le Coefore di Eschilo, I Pettegolezzi delle donne e La cameriera brillante di Goldoni, La Moscheta del Ruzante e Un uomo è un uomo di Bertolt Brecht. La sua attività tra il 1953 e il 1956 registra come momenti di maggior rilievo le regie di Antigone di Alfieri, Sacro esperimento di Hochwaelder, Corruzione al Palazzo di Giustizia di Betti (rapricci-Magni-Proclemer-Albertazzi). Datta stagione 1957-58 ha assunto la direzione artistica del Teatro Stabile della Città di Torino.*



Da sinistra: Franco Parenti ed Edda Albertini - A destra: Gianni Mantesi nella parte del « prologo ».





# L'Italia che non si vede

La Moscheta ci introduce in un mondo di uomini elementari, per i quali vige assoluta la legge del più forte. Uomini terrestri, ancora prigionieri della terra su cui vivono, ancora in balia degli elementi e degli istinti, sempre in balia degli altri oltre che di se stessi. Insomma nel mondo dei contadini dei primi lustri del Cinquecento.

Le nostre convenzioni sociali, molta ipocrisia e un certo innegabile progresso ci hanno fatto dimenticare gli uomini di questo tipo. Eppure l'uomo e il mondo non mutano troppo: e troppo poco negli ultimi quattro secoli è mutato il mondo dei contadini, che del resto oggi

male conosciamo e che, per usare una felice espressione, potremmo definire « l'Italia che non si vede », contrapposta all'Italia ufficiale, quella « che si vede », composta di solito (anche sulle scene di teatro) da intellettuali e borghesi.

Accostarsi al Ruzante significa quindi gettare uno sguardo in una materia umana che conserva, a dispetto dei secoli trascorsi e dell'evoluzione del costume, intatta la sua vitalità e che di generazione in generazione occorre continuamente riscoprire. Mondo arretrato, chiuso, quello dei contadini, con in serbo forze incontenibili.

Nella descrizione di questo mondo, pittoresco, folclore non interessano il Ruzante. Come sapientemente nota Benedetto Croce, Beolco « sente la psicologia e il costume dei villani, la loro elementarità, bestialità, avidità, codardia, mancanza di scrupoli, facilità a transigere in fatto di morale, continuo calcolo dell'utile, estraneità a ogni elevazione ideale e, insomma, l'ostinata loro inferiorità; ma sente anche quel che v'ha in questa psicologia di naturale e necessario, di non mutabile in quelle non mutate condizioni, e non gli sfuggono l'angoscia, l'affanno, lo strazio, la passione che sctorce quelli che son pur esseri umani e talvolta li spinge a scatti irreflessi e violenti ». Coglie insomma, lo scrittore cinquecentesco, il modo di esistere del contadino non solo negli aspetti contingenti, nel costume e in rapporto alla società del suo tempo, ma nella sua radice, individuando le energie elementari che vi predominano, (primitiva quella dell'istinto sessuale), fissandone l'antica semplicità e l'antica miseria.

L'atteggiamento di Beolco, di fronte a questi suoi personaggi, non è però di passione e di compassione e nemmeno di giudizio, ma osservazione diretta, ricerca di obiettività. La stessa intenzione comica consegue a quest'esigenza fondamentale, che noi porremmo all'origine dell'ispirazione dello scrittore, come un bisogno di constatare la verità di un'osservazione nel prima spietato e paradossale della comicità.

La Moscheta, opera rude, dunque, violenta, aggressiva, spregiudicata, potente, come quel dialetto pavano — fatto di parole dure, scabre, cupe — che parlano i personaggi. Ma allo stesso tempo opera schietta e vigorosa, moralmente sferzante. Ritorno alle origini, ritratto d'uomini ferini. Un ammonimento, giacché il suo mondo è sempre vivo nel fondo di ognuno di noi, che certamente non con gli infingimenti formali, ma soltanto con un'autentica maturazione civile riusciremo a dominare.

Gianfranco de Bosio

## Il Ruzante

Angelo Beolco, in arte Ruzante (da ruzzare = scherzare) nacque nel 1502 a Padova dove pure morì il 17 marzo 1542, cadetto di un ramo della nobile famiglia milanese Beolco, figlio naturale di Giovan Francesco, dottore in arte e medicina, e di una umile dama della servitù. Della sua vita si sa poco. Fu sovente ospite nelle ville dell'aristocrazia veneta. Con Aurelio Alvarotto detto Menato, Girolamo Zanetti detto Vezzo, Castegnola detto Bilora ed altri formò una compagnia comica, delizia delle gaie brigate veneziane, padovane ed anche ferraresi. Di solito tale compagnia rappresentava testi scritti dal Ruzante stesso, il quale come autore e attore ottenne ovunque grandi successi e di lui parlò, con visibile entusiasmo, lo stesso Galileo Galilei. Le opere di lui che sono rimaste, oltre alla Moscheta, sono il Reduce, il Bilora, il Menego, la Pastorale, la Bettia, la Vaccaria, la Piovana e l'Anconitana. L'opera teatrale del Ruzante, che per molti versi anticipa la Commedia dell'Arte, è una



schietta, rude e fantasiosa rappresentazione di figure popolari e in special modo contadine, tipiche dell'Italia cinquecentesca.

La Moscheta venne composta tra il 1525 e il 1528. Il merito d'averla riscoperta, dopo secoli d'oblio, oltre che a studiosi come il Mortier e i Lovarini, spetta al regista Gianfranco de Bosio che l'allestì la prima volta con la Compagnia del Teatro dell'Università di Padova nel 1950 e ne curò un secondo allestimento nel 1956.